

Dalle Lettere di Berlicche di C. S. Lewis

I

Mio caro Malacoda,

ho notato quanto mi dici sull'opportunità di orientare le letture del nostro paziente, e di far sì che passi il maggior tempo possibile con quel suo amico materialista. Ma non sarai forse un tantino naif? Ho come l'impressione che tu creda che l'*argomentazione* sia la via da seguire per tenerlo lontano dalla presa del Nemico. Avrebbe potuto essere così se egli fosse vissuto qualche secolo fa. A quei tempi gli uomini sapevano ancora riconoscere con sufficiente chiarezza quando una cosa era provata e quando no; e, se era provata, la credevano fino in fondo. Connettevano ancora il pensare e l'agire, ed erano pronti a cambiare il loro modo di vivere se una stringente serie di ragionamenti lo richiedeva. Ma, un po' per mezzo della stampa settimanale, un po' con altre armi, siamo riusciti in gran parte a modificare questa situazione. Il tuo uomo è stato abituato, fin da quando era ragazzo, ad avere nella sua testa una dozzina di filosofie incompatibili fra di loro che danzano allegramente l'una accanto all'altra. Non considera le dottrine come, in primo luogo, "vere" o "false", ma come "accademiche" o "pratiche", "superate" o "contemporanee", "convenzionali" o "audaci". Il gergo, non l'argomentazione, è il tuo miglior alleato. Non perder tempo cercando di fargli pensare che il materialismo è *vero*! Mettigli in mente che è forte, o solido, o coraggioso – che è la filosofia del futuro. Sono queste le cose di cui si preoccupa.

Il guaio dell'argomentazione è che sposta tutta la battaglia sul campo del Nemico. Anche Lui sa argomentare; invece, in quel genere di propaganda efficacemente pratica che io raccomando, Egli si è dimostrato, da secoli, di molto inferiore al Nostro Padre che sta Laggiù. Il solo fatto di argomentare risveglia nel paziente l'attitudine al pensiero; e, una volta che sia risvegliata, chi può prevedere il risultato? Anche se, nel caso immediato, una particolare linea di ragionamento può essere curvata in modo da farla

concludere in nostro favore, ti accorgerai di aver rafforzato nel tuo paziente la fatale inclinazione a occuparsi di istanze universali, e di aver distolto il suo sguardo dalla corrente delle immediate esperienze percettive. Il tuo lavoro dev'essere quello di fissare la sua attenzione sulla corrente. Insegnagli a chiamarla "la vita reale", "la realtà della vita", e non permettergli di chiedersi che cosa intenda quando dice "reale" e "realtà".

Ricordati che non è, come te, un puro spirito. Non essendoti mai fatto uomo (Ah! quell'abominevole vantaggio del Nemico!) tu non puoi capire quanto gli uomini siano schiavi dell'impellenza delle cose ordinarie. Io avevo una volta un paziente, un ateo ben saldo, che era solito recarsi a studiare nella biblioteca del British Museum. Un giorno, mentre stava leggendo, m'accorsi che un certo filo del pensiero cominciava a prendere una direzione sbagliata. Il Nemico, naturalmente, gli fu in un attimo al fianco. Prima che riuscissi a raccapezzarmi, vidi che il mio lavoro di vent'anni cominciava a vacillare. Se avessi perso la testa e mi fossi messo a tentare una difesa per mezzo di un'argomentazione, sarebbe stata finita per me. Ma io non sono così sciocco. Senza perder tempo attaccai quella parte che in lui era più di ogni altra sotto il mio controllo, e suggerii che era giunto ormai il tempo di pensare al pranzo. Il Nemico, è presumibile, (sai bene come non si riesca mai ad afferrare chiaramente ciò che Egli dice loro!) fece a sua volta la contro-insinuazione che ciò che stava pensando era molto più importante del pranzo. Almeno io penso che sia stata questa la Sua linea, poiché quando io osservai: «Certamente. Anzi, è *troppo* importante perché ci si accinga a trattarne a fine mattinata», il volto del paziente si illuminò considerevolmente; ed io non feci in tempo ad aggiungere «Molto meglio tornarci su dopo pranzo, e trattare la cosa a mente fresca», che egli era già a mezza via verso la porta. Una volta in strada la battaglia fu vinta. Gli mostrai il giornalino che gridava le notizie pomeridiane, e un autobus, il n. 73, che passava di lì, e prima che giungesse in fondo ai gradini avevo suscitato in lui l'ineccepibile convinzione che, per quante strane idee possano sorgere in capo a un uomo quando se ne sta chiuso da solo con i suoi libri, una sana dose di "realtà della vita" (e con ciò intendeva proprio l'autobus e il giornalino) bastava per dimostrargli che tutto "quel genere di cose lì" semplicemente non poteva essere vero. Sapeva di essersela cavata per un pelo, e negli

anni seguenti si compiaceva molto nel parlare di «quell'inesprimibile senso della realtà che è il nostro estremo baluardo contro le aberrazioni della logica pura». Ora è al sicuro nella casa del Nostro Padre.

Cominci a vedere il punto? Grazie a procedimenti che abbiamo iniziato a far operare in loro secoli fa, essi trovano ormai quasi impossibile credere a ciò che è insolito mentre ciò che è solito sta dinanzi ai loro occhi. Continua a battere il chiodo della *ordinarietà* delle cose. Soprattutto, guardati bene dal fare il tentativo di usare della scienza (voglio dire, delle vere scienze) come di una difesa contro il Cristianesimo. Quelle scienze non farebbero che incoraggiarlo a pensare a realtà che non può toccare né vedere. Abbiamo avuto tristi casi tra gli studiosi di fisica moderna. Se proprio deve sguazzare nella scienza, mantienilo nell'economia e nella sociologia; non permettere che si stacchi da quell'impagabile "realtà della vita". La cosa migliore, però, è non fargli mai studiare una scienza, ma infondergli la grandiosa idea generale che egli conosca tutta quanta la scienza, e che tutto ciò che gli sia capitato di racimolare in conversazioni e letture casuali è "i risultati della moderna investigazione". Ricordati: tu sei lì per ubriacarlo. Dal modo con il quale alcuni di voi giovani amici parlate, qualcuno potrebbe pensare che il nostro compito sia *insegnare!*

Tuo affezionato zio

Berlicche

C.S. Lewis, *The Screwtape Letters* (1941). Trad it di A. Castelli (leggermente modificata): *Lettere di Berlicche*, Mondadori, Milano 2000.

